

Il caos calmo di Mimmo Rotella

ARTE & STAMPA

Una grande mostra dedicata all'artista che ha profanato il mito della mondanità inaugura uno spazio museale nel cuore della stessa mondanità: il Monte di Molo Museo, a Porto Cervo

di Francesca Ortali

Mimmo Rotella e Porto Cervo, un binomio inusuale che sembrerebbe un'insanabile contraddizione. Come l'idea di portare il grande dissacratore dei miti nel luogo dei vip per eccellenza, in Costa Smeralda, quell'angolo di Sardegna dal mare cristallino infestato da veline in cerca di celebrità. Invece con la mostra *Playing Artypo*, inaugurata il tredici giugno scorso e visitabile fino al ventuno settembre nel nuovissimo spazio nel MDM Museum, si vuole sfatare questo luogo comune, giocando con le opposizioni e contrasti, così come ha fatto il visionario artista. «Porto Cervo è spesso collegata all'apparire - racconta Luca Massimo Barbero, curatore dell'esposizione - per questo mi è sembrato interessante inaugurare il nuovo spazio con un grande artista che ha lavorato sulle immagini, profanando e confermando, a suo modo, il mito della mondanità come sistema. È infatti riuscito a catturare la rappresentazione superficiale di un mondo mediatico e a trasformarlo in un capolavo-

ro permanente. Inoltre penso che l'arte serva anche a sfatare dei luoghi comuni e ad incuriosire gli insospettabili». Così nel cuore della mondanità, nello spazio gratuito e aperto a tutti del MDM Museum, nella celebre piazzetta di Porto Cervo, l'effimero per eccellenza incontra il pensiero profondo. «Questa mostra è un po' un numero zero - continua Barbero - in cantiere ci sono altri progetti altrettanto importanti. L'idea è infatti quella di restituire cultura ad un territorio che ha una storia

serci per tutti. Non a caso lo spazio è gratuito». Il Monte di Molo Museo ha infatti l'obiettivo dichiarato di essere una piccola oasi di cultura nel cuore della Costa Smeralda, recuperando in questo senso la storia del territorio. *Playing artypo*, titolo della mostra organizzata in collaborazione con la Fondazione Mimmo Rotella, sceglie di mettere in evidenza un aspetto poco noto delle sue visioni, gli artypo, appunto, termine nato dalla fusione delle due parole art e tipo-

diventa la chiave di tutto. L'allestimento articolato sui tre piani della sala e diviso per temi (figure maschili, velocità e macchine, mito dell'icona femminile), illustra la tecnica in tutte le sue imprevedibili declinazioni: dai collage dove la materia si disintegrava ai primi artypo, dove invece si reintegra come nella *Venere imperiale* nel 1966 o *Oran*, dello stesso anno. Gli Artypo su tela, si evolveranno fino ad essere realizzati su plastica o lamiera come nella *Noix jaune*, del 1973 o la *Colata di fio-*

cato, dal forte potere evocativo come nel *Aranciata con gli occhiali* del 1966. Pubblicità, loghi e marchi vengono raccontati nel loro effimero meraviglioso, così come in *Acceleration*, 1972, dove la macchina, icona per eccellenza, viene attraversata e messa a nudo con pochi e sobri dettagli minimali. Lo sguardo di Rotella nei confronti della società contemporanea sembra con gli artypo essersi addolcito. Non c'è più l'esigenza di lacerare e strappare, come nei collage, ma quella di



Mimmo Rotella, «Attraverso il bicchiere» (1966)

importante, soffocata nel corso degli anni dalla mondanità. Nessuno infatti sospetta l'esistenza di una mostra di così grande spessore in questo territorio. Ma penso che se c'è ricchezza e se c'è bellezza, deve es-

graphie. Così in poco più di cinquanta opere, dove fanno la loro apparizione alcuni dei famosissimi collage come *La Venere imperiale* del 1966 o *Il grande circo* del '63, si svela il suo attualissimo pensiero. Filo conduttore con gli artypo, è l'appropriazione della realtà urbana nella sua immagine. E se nei collage veniva lacerata e strappata con questi ultimi viene rivelata in tutta la sua artificialità. L'artista va infatti alla fabbrica stessa delle immagini, nella tipografia, dove raccoglie e interviene attraverso sovrapposizioni o ripetizioni: i fogli delle prove di stampa diventano le basi su cui lavorare e la meccanica con la quale si interviene sull'oggetto

ri del 1975. Dopo i collage, Rotella cerca nei miti del consumo, della seduzione e della moda, una nuova forma espressiva. Non più prelevandola dalla realtà, così come avveniva per i suoi collage, ma dalle immagini artificiali delle pubblicità o nei loghi ripetuti all'infinito come in *Samor*, 1975 per catturare emozioni giocando dentro la finzione. L'intervento diretto dell'artista crea nuova materia fatta di colore, contrasti, velature e striature. Una tecnica che ricorda molto da vicino quella odierna del photoshop, carica però di nuovi significati. Che si trovano, per esempio, nell'attenzione particolare all'elemento cromatico, astratto o plastifi-

mal, rubati al dadaismo, venature che «consumano» e stropicciano ad hoc, Rotella ha costruito solidi ponti tra l'arte e la fotografia, intesa come specchio fedele di un'epoca e dei suoi miti, dimostrando di essere un grande sperimentatore dell'immagine capace di trasformare il quotidiano in opera d'arte. Tra le chicche presenti nella mostra, la famosissima *La dernière Marilyn* (collage del '66), che accoglie i visitatori all'ingresso, mentre il terzo e ultimo piano si spalanca con la visione distesa della *Venere Relax* del 2005 e la *Marilyn* del '63, chiudendo il cerchio ideale sul lavoro dell'artista scomparso nel 2006.

La realtà diventa letteratura

Otto anni chiusa in un furgone blu È la storia di Rita

ANGELO GUGLIELMI

Il romanzo si ispira alla vicenda di Natascha Kampusch, la ragazza austriaca rimasta sequestrata per otto anni. Perché Paolo Di Stefano decide di riraccontare anzi di raccontare quella storia, riproponendone una del tutto simile (nei termini essenziali) a quella accaduta nella realtà? Questa è la domanda che sorgeva in me alla lettura del romanzo e alla quale mi sento costretto a rispondere recensendolo. Do per scontato, condividendolo, il riconoscimento della grande capacità di narratore di Paolo Di Stefano e della sua scrittura densa e scorrevole, capace degli azzardi argomentativi più estremi e imprevedibili. E di quegli azzardi il narratore ha di certo bisogno dovendo raccontare una storia il cui significato non è in quel che dice ma in quel che nasconde. Dunque sulla strada della scuola una mattina viene sequestrata una bambina di dieci anni, decisamente più intelligente e vivace delle sue compagne coetanee. I genitori, da qualche tempo separati dopo qualche anno di intesa piena di gioia, sono alla disperazione incatenati al telefono in attesa di ricevere la richiesta del riscatto. Che non arriva. Polizia e carabinieri non si risparmiano nelle ricerche, interrogando a più riprese tutti coloro che sono legati con qualche filo alla bambina rapita e setacciando con scrupolo la lunga lista dei possibili sospetti (i sospettabili di pedofilia). Passano i giorni e poi le settimane senza che la situazione faccia un (solo) passo avanti.

Nessun indizio viene raccolto, di nessun tipo e neppure vi sono tracce, come pur non si esclude, il rapitore, preso dal panico o per imprevedibili difficoltà intervenute, abbia già sacrificato la bambina. A questo punto ai genitori di Rita (questo è il suo nome) non rimane che coltivare la disperazione lievemente attutita dalla speranza (cui non credono) del suo ritorno (il ritorno della figlia); e Di Stefano non ha altra scelta che promuovere il caso a test di

indagine per evidenziare qualche tratto (nascosto) dell'animo umano e, più in particolare, curiosare nei rapporti tra padre e figli. E soprattutto riguardo a questo secondo tema scopre cose che lo stupiscono o comunque che non si aspettava, alle quali tuttavia non può dare un credito sicuro in quanto quelle stesse (sono) sonoramente contraddette altrove. E allora? Scopre per esempio che il padre, che a partire dal rapimento e per una infinità di giorni successivi, spendeva per intero il suo tempo «guardando le facce della gente che incrociava per strada e cercando di indovinare in loro un indizio che mi suggerisse: è lui, aggriscilo, uccidilo» poi è capace con tutta tranquillità (e in piena consapevolezza) di affermare: «Io non credo in Dio, e non credo nei bambini. Nella felicità dei padri per i figli. Non ci credo ancora adesso, a dire il vero». E ancora, e ancor più incredibilmente: «Non sono un eroe e se qualcuno mi avesse detto: o te o lei, non sono sicuro che mi sarei immolato per mia figlia». E la madre? Barbara (così si chiama) alla notizia della scomparsa della figlia quasi impazzisce. Rinuncia a tutti i diversivi di donna libera, di cui dopo la separazione dal marito aveva approfittato con abbondanza, e si chiude in casa avvizzendo di

inutile attesa e di dolore. Passano i mesi e gli anni e il colpo patito (e l'intatta violenza con cui continua a colpirla) sembra destinarla a uno smarrimento definitivo quando all'improvviso e inattesa il padre (e ex marito) riceve una lettera in cui Barbara gli comunica che «ha trovato l'Amore (maiuscolo) della sua vita e che si sarebbe trasferita in campagna dalle parti di Piacenza». E aggiunge. «Nonostante l'assenza di Rita, mi sento finalmente serena. Non meravigliarti se te lo dico, forse lo sono grazie alla sua scomparsa». È Rita? In fondo è la protagonista. Nel furgoncino azzurro entra senza essere forzata. Sembra non temere il suo sequestratore, anche se non lo aveva mai visto. Certo una volta in macchina viene imbavagliata perché non gridi e le viene legata una benda agli occhi perché non veda. Poi viene chiusa in una stanzetta sbarrata da una porta di cemento. C'è una branda, un lavandino dove fare tutto; a terra una ciotola per mangiare. Poi una televisione. «È successo. Sono passati otto anni. E io non me ne sono accorta. È passato tutto molto in fretta, anche perché lui mi trattava abbastanza bene. Sì, voi non ci crederete ma mi trattava bene. Lui ordinava e io obbedivo. Giusto così. Ma non era obbedienza. Lo vedevo fragile. Molto più debole di me, non c'era storia. Dunque io ero la più forte e non potevo fare altro che obbedire... Ovvio. Non so se mi spiego. Lui quaranta. Era un po' meno vecchio di mio padre, ma per me lui era il piccolo e io l'adulto. Era il debole e io la forte». Dunque il padre Scaglione, la madre Barbara, Rita e il Signor Sergio (il sequestratore): che strane persone! Si fanno sempre sorprendere in comportamenti che non ti aspetti. Anzi che ti allarmano e grandemente stupiscono. Ma poi non hai tempo a dire non è possibile che tutto ti pare scontato. È certamente questo che ha sollecitato Di Stefano a scrivere il romanzo. Non lo scandalo del rapimento. La vergogna di una azione abietta. Come!... una bambina di dieci anni... non è ammissibile... non c'è atto più turpe! No, non può essere questo che ha mosso Di Stefano. Non è lo sdegno così obbligato e naturale. È piuttosto constatare la possibilità dell'impossibile e la consapevolezza che solo infilandosi per questa strada impervia, per questo sgradevole percorso si può arrivare a scoprire che il mondo non è quel che crediamo e che la sua complessità - e in fondo la sua ricchezza - va al di là di ogni limite immaginabile. Il mondo per dirci quel che è non esita a esibire la sua bruttezza anzi la sua oscenità. Non esita a rovesciarsi. E rovesciandosi ti spalanca una prospettiva terribile e grandiosa in cui riflettendoti scopri che non saprai mai quel che sei. Ti porti dietro, per ogni giorno della tua vita, un carico pesantissimo che non ti affonda solo perché non lo conosci. Paolo di Stefano ha voluto guardarci dentro, attento a non smarrirsi. Ma qualcosa ha visto (e ha perduto molte certezze).

Nel cuore che ti cerca

Paolo Di Stefano
pagine 285, 19,00 euro
Rizzoli



IL CAMPUS Visite aperte agli studenti Michelangelo Pistoletto ci racconta la Sardegna di ieri e di domani

L'arte che si avvicina all'impresa, intrecciando tradizione, innovazione e sostenibilità ambientale. È l'idea contemporanea della fabbrica di matrice olivettiana, dove il luogo di lavoro diventa a misura d'uomo. È stata realizzata nel campus di Tiscali, l'azienda di telecomunicazioni fondata da Renato Soru alle porte di Cagliari, dove artisti di fama internazionale, come Olafur Eliasson, Alberto Garutti, Grazia Toderi, Pinuccio Sciola e Maria Lai, hanno raccontato un'idea di Sardegna tra passato e futuro. La grande installazione di Michelangelo Pistoletto è l'ultimo gioiello che ha arricchito la collezione, visitabile per ora solo dalle scolaresche ma presto aperta al pubblico in alcune occasioni. «Tutto il campus - spiega la curatrice del progetto Gail Cochrane - è stato pensato cercando di unire l'innovazione dell'impresa di telecomunicazioni con le radici dell'isola. L'arte contemporanea era quindi il linguaggio più adatto con opere che da un lato esaltassero lo scenario naturale e dall'altro curassero la bellezza degli occhi e della mente». Modernità e tradizione regalano al luogo una forte identità, per una fotografia di un'isola dalle radici ben salde ma in grado di accogliere il futuro. È l'equilibrio con la natura e la forza dei segni sembrano esse-

re il filo conduttore. Come nel monumentale *Iperdesto* di Pistoletto: situato lungo il cammino interno che collega gli edifici, racchiude tutti i campi del sapere in ambienti delimitati da grandi portali, luoghi contemplativi con grandi specchi che riflettono la centralità dell'individuo in equilibrio con la realtà circostante. O come nell'installazione *Quanti mari navigare*, geografia metaforica di Maria Lai realizzata con tutti i tipi di sabbia delle spiagge, collegate da fili e simboli femminili, echi dell'antica mater sarda. L'acqua, elemento che caratterizza l'isola e il campus di Tiscali, racchiusa tra la laguna di Santa Gilla e il porto canale, si trasforma in nebbia con la suggestiva *Fog Doughnut* di Olafur Eliasson, un enorme spirale d'acciaio che emette vapore o disegna lo spazio con suggestivi giochi come nell'irrigatore di Alberto Garutti, per un'arte funzionale al luogo. La pietra, sconvolgendo il principio che la vuole materia uguale e immobile, si trasfigura in musica con il monolite creato da Pinuccio Sciola, oggetto pulsante di vita propria. La video installazione di Grazia Toderi, mostra invece una ripresa aerea di Cagliari e del campus, con suoni evocativi che richiamano alla realtà virtuale del web.

f.o.

CGIL



Assemblea Nazionale

26-27 giugno 2008 - Roma
Centro Congressi Frentani, Via dei Frentani, 4

Lotta alla precarietà
Aumento dei salari e delle pensioni
Per la Democrazia sindacale e le RSU

Programma: 26 giugno

- Ore 9.15 Accreditamento
- Ore 9.45 Relazione:
Nicola Nicolosi "Coordinatore Nazionale"
Dibattito
- Ore 13.30 Pausa Pranzo
- Ore 14.30 Dibattito
- Ore 18.30 Termine lavori

27 giugno

- Ore 9.15 Dibattito
- Ore 11.00 Intervento:
Guglielmo Epifani "Segr. Generale Cgil"
Dibattito
- Ore 12.45 Conclusioni:
Nicola Nicolosi "Coordinatore Nazionale"

www.cgil.it/lavorosocieta

LAVORO SOCIETA'
Area programmatica in Cgil